

La "sindrome di Milocca" e le radici culturali dell'immobilismo

di Mario Deaglio¹

È frequente in Italia l'affermazione, soprattutto da parte di esponenti della classe politica, che il futuro del paese è legato all'industria, mentre si riscontra una forte diffidenza nei confronti di settori di produzione più «moderni»: l'Italia perde colpi nel turismo, non si afferma nei servizi informatici, presenta una debolezza accentuata nei trasporti e nelle comunicazioni. In un Paese che ritiene di avere un'anima industriale, spesso questi settori sono considerati «disgreganti», distruttivi di un ordine sociale, oltre che economico, consolidato. L'Italia sembra, però, amare l'industria per i motivi sbagliati: perché porta stabilità e non perché porta mutamento, perché rassicura e non perché stimola il cambiamento, perché consolida lo *status quo*, perché perpetua una tradizione spesso di origine pre-industriale.

Tutto ciò può spiegare l'esistenza di importanti settori dell'opinione pubblica di fatto accanitamente contrari, anche se a parole favorevoli, a qualsiasi iniziativa – industriale o di servizi – che innovi profondamente l'utilizzazione del territorio. Alcuni casi di cronaca industriale del 2012 mostrano quanto sia radicata quest'avversione al cambiamento.

1. Il 6 marzo 2012 la società britannica British Gas prese la decisione definitiva di rinunciare alla costruzione dell'impianto di rigassificazione di Brindisi. Non la prese a cuor leggero. Per oltre undici anni British Gas aveva dovuto seguire, nel tentativo di ottenere il permesso di costruzione, due percorsi paralleli, ugualmente frustranti: il primo caratterizzato da una dimensione giuridico-amministrativa, fatta di pronunce, ricorsi, controricorsi, il secondo da una dimensione sindacale e di politica locale, fatta di referendum contro il rigassificatore, azioni dimostrative, occupazioni. Le motivazioni erano sempre le stesse: pericoli (in questo caso di esplosione dell'impianto, un'eventualità remota, mai verificatasi nel mondo), inquinamento, modificazioni territoriali non gradite. Eppure di rigassificatori l'Italia aveva, e ha, un gran bisogno per diversificare le fonti di approvvigionamento di gas naturale, dal quale le moderne economie avanzate dipendono sempre più. Con i rigassificatori, il gas naturale può arrivare, su apposite navi, da qualsiasi fornitore; senza i rigassificatori l'Italia dipende in maniera cruciale dai gasdotti che la collegano a Libia e Russia e, in questo secondo caso, passano attraverso paesi, come l'Ucraina, che più di una volta hanno «chiuso i rubinetti» del gas proprio nel cuore dell'inverno, quando il consumo è maggiore. I rigassificatori possono significare riduzione del costo dell'energia, già assai più elevato in Italia che nel resto dell'Europa, uno dei motivi di debolezza strutturale dell'economia italiana.

¹ Da "Sull'asse di equilibrio" - XVII^e Rapporto sull'economia globale e l'Italia, a cura di Mario Deaglio, pagine 152 – 156. Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi e UBI Banca, 2012. Edizioni Angelo Guerini e Associati. Per gentile concessione del Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.

2. Quello di Brindisi non è un caso isolato. Per citarne un secondo, nei primi giorni dell'agosto 2012 il Consiglio di Stato ha annullato, per un vizio di forma, il permesso di trasformare la vecchia e inquinante centrale elettrica di Mercure, ai confini tra la Calabria e la Basilicata, funzionante a lignite e olio combustibile, in un impianto ecologico in grado di utilizzare, sempre per produrre energia elettrica, il legname derivante dalla manutenzione del parco naturale del Pollino.
3. L'Ikea, grande multinazionale del mobile con produzione decentrata e diversificata e con fornitori in molti Paesi, tra i quali l'Italia, è notevolmente importante, ha ritirato o rinviato, per le lungaggini burocratiche, diversi progetti di apertura di centri di distribuzione che avrebbero comportato diverse centinaia di posti di lavoro (alcuni progetti sono stati successivamente «sbloccati»). Altre imprese faticano parecchio a ottenere le licenze necessarie per iniziative che richiedono grandi superfici, anche quando si tratta di riconversioni, relativamente semplici, di aree industriali.

Tra le motivazioni di questi episodi vi è lo sconvolgimento dell'habitat locale da parte di un nuovo insediamento di grandi dimensioni. Sono centinaia i progetti che comportano interventi «pesanti» di carattere industriale/territoriale bloccati o fortemente rallentati. Il che avviene in un Paese in cui i giovani non riescono a trovar lavoro e di nuovi posti di lavoro vi sarebbe un grande bisogno. Qualsiasi progetto di insediamento di quell'industria che si vorrebbe stimolare viene visto, da parte delle autorità responsabili del territorio, come un'occasione per trattare, una trattativa che naturalmente si traduce in un aggravio di costi per l'impresa. Ai casi industriali si aggiungono quelli delle grandi infrastrutture. Il percorso ad alta velocità (TAV) Torino-Lione è il più noto e il più importante; non vanno dimenticate le annose discussioni sulla «variante di valico» dell'Autostrada del Sole e sul Terzo Valico di Genova, nonché il lunghissimo iter per l'autostrada BRE-BE-MI (Brescia-Bergamo-Milano). Va ricordato infine il rifiuto, datato inizio agosto 2012, della Regione Basilicata di concedere permessi per nuove ricerche petrolifere. L'ostilità a mutamenti in grande stile nella destinazione del territorio è del resto più che evidente nelle interminabili vertenze relative alla localizzazione di nuove discariche nelle quali depositare i rifiuti: ogni decisione crea immediatamente una fortissima opposizione locale, che si esprime con proteste plateali, amplificate dai mezzi di informazione, dei residenti nelle aree contigue. Si tratta di casi della cosiddetta «sindrome NIMBY» (dall'inglese *Not In My Backyard*, «non nell'orto dietro casa mia»), ben nota nei Paesi anglosassoni ma che proprio in Italia presenta alcuni dei suoi esempi più clamorosi.

Molti di questi episodi, singolarmente considerati, sono certo sostenuti da buone ragioni, ma nel loro complesso, e nel confronto con la storia di nuovi insediamenti industriali e di opere infrastrutturali in altri Paesi, inducono a concludere che deve esistere una sorta di incompatibilità culturale tra l'Italia e l'industria, intesa nel suo significato innovativo, tra l'Italia e la sua conformazione territoriale: *quaeta non movere, mota quaetare*, secondo il detto latino. Oppure, secondo la nota frase del Principe di Salina ne *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *perché tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi*, che indica come questa brama di immobilismo sia spesso mascherata da un apparente desiderio di cambiamento, proiettato però in un futuro lontano.

Forse la miglior descrizione dello stato d'animo oggi prevalente in Italia, relativamente all'innovazione economica, si può ricavare da una novella di Luigi Pirandello dal titolo *Le sorprese della scienza*, pubblicata nel 1922 nella raccolta *Novelle per un anno*. In questa storia di novant'anni fa si racconta del paese siciliano di Milocca, ferocemente contrario alla costruzione dell'acquedotto e all'introduzione dell'energia elettrica. In una seduta del consiglio comunale il consigliere Maganza, tra il consenso generale, si esprime così:

La dura esperienza in altre città, o signori, ha purtroppo dimostrato che gl'impianti idro-termo-elettrici sono della massima difficoltà e serbano dolorosissime sorprese. Nessuno può far miracoli, e tanto meno, su la base d'un così fatto progetto, potrà farne il Municipio di Milocca!

E viene pertanto proposta

la sospensiva su ogni progetto, in vista di nuovi studii e di nuove scoperte.

Queste due affermazioni illustrano congiuntamente la «sindrome di Milocca», ossia una doppia argomentazione anti-innovativa, forse più frequente ai nostri giorni che ai tempi di Pirandello e che sottolinea la profondità delle radici anti-innovative in Italia. Tale sindrome tende a paralizzare qualsiasi decisione pubblica favorevole a un'innovazione di larga portata e che abbia quindi bisogno di una pubblica autorizzazione.

La prima motivazione è che i rischi delle innovazioni proposte sono fortissimi: la comunità che cede all'innovazione correrà un rischio di estinzione, verrà snaturato ogni legame che la tiene insieme, il suo habitat verrà distrutto. La seconda motivazione riguarda invece la non rispondenza allo scopo di ciò che si vuole impiantare: rigassificatori, centrali termiche, centri commerciali, ferrovie ad alta velocità e quant'altro non sono adeguati a risolvere i problemi per i quali sono pensati perché esistono soluzioni tecniche migliori che giustificano un ripensamento, un rinvio, l'attesa di nuove scoperte scientifiche.

Si noti che non si intende qui prendere posizione sull'appropriatezza o meno dei singoli progetti, ma semplicemente segnalare come in Italia si presentino pressoché sempre queste due argomentazioni di fronte a un progetto innovativo. Lo stesso discorso può valere per riforme legislative che incidano in maniera profonda su rapporti consolidati: se anche il Parlamento le approva, ecco l'arma del ricorso alla Corte Costituzionale e quella del referendum abrogativo.

La «sindrome di Milocca» colpisce duramente qualsiasi iniziativa che sconvolga lo *status quo*. Tutta l'Italia tende a diventare Milocca, capovolgendo così il tradizionale rapporto fabbrica-lavoro esistito in Italia soprattutto durante il miracolo economico e successivamente attenuatosi: invece di un lavoro che va dove c'è il progetto di una fabbrica, il progetto di una fabbrica è accettabile solo se si colloca là dove c'è una riserva di lavoro da occupare; e solo se, in aggiunta, rispetta l'ambiente e ogni tipo di preferenze locali. Questo capovolgimento è avvenuto lentamente nel corso dei decenni, ma gli episodi e l'antecedente letterario sopra riportati mostrano l'estendersi della paralisi. In questa concezione il «diritto al lavoro» viene concepito come «diritto al posto di lavoro», un diritto che, in quella che sembra diventare

un'interpretazione comune in Italia, non deve comportare un adeguamento del lavoratore al mutare delle situazioni economiche ma piuttosto il contrario.

Per conseguenza, non fa meraviglia che l'Italia non sia ben piazzata nei vari «indici sulla facilità di fare affari». Si riporta nella tabella il più recente, opera della Banca Mondiale e che tiene conto di numerosi indicatori, dalla facilità di costituire un'impresa a quella di ottenere elettricità e credito, di pagare le imposte, di esportare, di chiudere un fallimento.

Quanto è facile fare affari? Un indice del gruppo Banca Mondiale (paesi scelti; posizione in classifica di ciascun paese su un totale di 183 esaminati)

Stati Uniti	4°	Polonia	62°
Regno Unito	7°	Turchia	71°
Germania	19°	Romania	72°
Giappone	20°	Italia	87°
Svizzera	26°	Cina	91°
Francia	29°	Russia	120°
Spagna	44°	Brasile	126°

Fonte: World Bank e International Finance Corporation, *Doing Business in a More Transparent World*, 2012, p. 6

Come si può osservare, l'Italia segue a grande distanza gli altri principali Paesi avanzati (la sua classifica è inoltre peggiorata, dall'83° posto del 2011 all'87° del 2012) e si trova anche al disotto di un certo numero di Paesi emergenti come Polonia, Turchia e Romania, all'incirca a pari classifica della Cina, mentre supera Paesi in cui il *business* è elefantiaco e complicato come la Russia e il Brasile.